BRAGLIA IL «PERFETTISSIMO»

Steccolma 1912: un modenese sbalordisce i giudici

Dieci anni fa, nel 1954, un modesto funerale, seguito da poche persone, passava quasi inosservato per le vie di Modena. Era il funerale di Alberto Braglia, uno dei più grandi campioni dello sport italiano, trionfatore alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Alberto Braglia, capostipite della ginnastica italiana era morto povero, dimenticato da tutti, dopo aver fatto il saltimbanco in un piccolo circo.

Oggi a Modena il campo sportivo comunale e una palestra portano il suo nome. Alberto Braglia, presentatosi al V Giochi di Stoccolma già noto per la sua vittoria nella ginnastica individuale alla Olimpiade di 4 anni prima a Londra, vinse di nuovo la gara individuale e diede il suo prezioso apporto per la vittoria di squadra.

Braglia era giunto in Svezia con la disperazione nel cuore. Il dolore per la morte della figlioletta di 4 anni pochi giorni prima che partisse per l'Olimpiade gli velava lo sguardo. Nonostante ciò negli esercizi fu superbo. A rivedere oggi i verbali delle gare, a fianco del punteggio si possono leggere giudizi come questi: «perfettissimo», «stupendo», «meraviglioso» che apposero i giudici incantati dalla sua abilità.

Al ritorno in patria Alberto Braglia fu portato in trionfo dai concittadini e per qualche anno gareggiò dappertutto ottenendo un tale successo che i biglietti d'ingresso nelle sale dove si esibiva venivano venduti dai bagarini tanta era la richiesta. Braglia non ebbe alcun profitto da tutto ciò; organizzatori disonesti lo sfruttarono lasciandolo in povertà. Vecchio e ammalato finì con l'accettare il posto di custode nella palestra dove aveva mosso i primi passi nell'arte ginnastica di cui sarebbe divenuto un Maestro insuperabile.

TARZAN ALLE OLIMPIADI

Il famoso interprete di tanti film, divenne un campione per ordine del medico

Tarzan, il «re della foresta», l'uomo che nuotava più rapido dei coccodrilli, che volava da un albero all'altro, lottava con feroci leoni e tigri (nei film, s'intende), fu uno dei più famosi campioni olimpionici. Johnny Weissmuller, questo era il nome di Tarzan, fu il trionfatore dei Giochi di Parigi del 1924 e che, proprio per le sue imprese passarono alla storia come le Olimpiadi del nuoto. Tutti i primati olimpici vennero migliorati e tutti i concorrenti adottarono nelle gare di stile libero il «crawl».

Johnny Weissmuller vinse le gare dei 100 metri stile libero, dei 400 metri stile libero, fece parte della staffetta americana 200 x 4 che vinse la medaglia d'oro e scese in piscina anche con la squadra di pallanuoto che si classificò al terzo posto.

Johnny Weissmuller fu definito dai tecnici di quell'epoca in questo modo: «Non nuota, sobbalza nell'acqua», a causa della sua bracciata vigorosa con la quale si spingeva avanti. Quattro anni dopo Parigi, ai Giochi di Amsterdam nel 1928, vinse un'altra medaglia d'oro.

Johnny Weissmuller è un tipico esempio dei vantaggi che la pratica sportiva produce nel fisico: colto da poliomielite in giovane età, su consiglio del medico Johnny cominciò a dedicarsi al nuoto. Si appassionò tanto allo sport che guarito dalla tremenda malattia continuò ad allenarsi diventando il più forte nuotatore vivente.

Johnny Weissmuller nacque a Chicago nel 1904. A Parigi, dunque, aveva 20 anni. Fu il primo nuotatore a scendere nei 100 metri stile libero sotto al minuto. Dal 1922 al 1928 il suo dominio nelle classiche gare di nuoto fu completo, assoluto. Oltre ad aver vinto quattro titoli Olimpici battè 23 records del mondo. Al cinema passò nel 1930, divenendo l'idolo dei ragazzi di tutto il mondo di quell'epoca.

IL PASTORE IN TRIONFO

Spiridione Louis rinnova alle prime Olimpiadi moderne l'epica impresa dell'ateniese Filippide

Il pastore greco Spiridione Louis, fu il vincitore della maratona alla prima Olimpiade svoltasi a Atene nel 1896. La gara di km. 42,195 venne inclusa nel programma delle Olimpiadi moderne per ricordare il soldato Filippide che aveva portato ad Atene la notizia della grande vittoria di Maratona nel 490 a.C. sugli invasori persiani, coprendo di corsa oltre 42 chilometri. All'Olimpiade del 1896 la gara si svolse proprio da Maratona alla capitale della Grecia, sullo stesso itinerario percorso dal soldato Filippide che portò la bella notizia ai concittadini e che poi morì vittima della fatica.

Ecco la cronaca dell'arrivo di Spiridione Louis ripresa dalla relazione ufficiale di quei Giochi: «Infine si vide nello Stadio un atleta vestito di bianco, bruciato dal sole e tutto coperto di polvere. E' Louis, il vincitore della corsa di Maratona. Egli avanza sulla destra della pista, correndo. Sembra affaticato, ma non fino all'esaurimento. Lo seguono, acclamanti, i membri del comitato. Il principe ereditario di Grecia e il principe Giorgio corrono con lui, uno alla sua destra, uno alla sua sinistra. Tagliato il traguardo, il vincitore arriva davanti al re: il re si alza e agita lungamente con entusiasmo il berretto da marinaio. Louis appare commosso. Alcuni aiutanti di campo vanno a baciare l'olimpionico. I due principi, ai quali si aggiunge il principe Nicola, sollevano Louis e lo portano in trionfo... Si alza la bandiera greca, la cui apparizione suscita frenetici applausi. L'aria suona da ogni parte di grida di vittoria. Le donne agitano i fazzoletti, gli uomini i cappelli. Piccole bandiere greche, celate sino al, lora con cura, vengono fatte sventolare. Il popolo chiede che la banda suoni l'inno nazionale. Un delirante entusiasmo si impadronisce di tutti».

L'indomani tutti i giornali greci raccontarono la gara di Spiridione Louis pubblicando anche la sua foto. Avvenimento eccezionale per l'epoca. Migliaia di telegrammi giunsero dalle province e dall'estero. Con una somma raccolta dai greci residenti in Gran Bretagna venne acquistato un podere che, con altri doni, venne regalato all'olimpionico, con la intesa che l'avrebbe chiamato «Campo di Maratona». Una giovane aristocratica, bella e ricca, che alla partenza della gara aveva annunciato che avrebbe sposato il vincitore, ritrattò la sua promessa pochi istanti dopo l'arrivo trionfante di Spiridione, unico proletario iscritto e inatteso vincitore. Alla partenza erano presenti 16 concorrenti; solo 8 portarono a termine la gara. Louis Spiridione per coprire la distanza, che era stata ridotta a 40 chilometri, impiegò 2 ore 55'20", un vero record sportivo (per quei tempi) che venne considerato l'exploit dei Giochi.

Un negro umilia un dittatore

Jesse Owens vince a Berlino 4 medaglie d'oro e mette quattro volte in fuga Hitler

Le Olimpiadi del 1936, svoltesi a Berlino, sono passate alla storia per le straordinarie imprese sportive di un negro, il più grande atleta di tutti i tempi: il grandissimo James «Jesse» Cleveland Owens, vincitore di quattro medaglie d'oro, e per la rabbiosa reazione del dittatore nazista Adolfo Hitler il quale, tutte le volte che Owens salì sul podio dei vincitori, lasciò lo stadio per non stringergli la mano.

Gli XI Giochi Olimpici erano già stati assegnati alla città di Berlino quando Hitler salì al potere in Germania. Il dittatore nazista manifestò la sua avversione per quel che lui definiva un «indegno festival dominato dagli ebrei» e solo quando i gerarchi gli prospettarono la possibilità di sfruttare i Giochi per esaltare in una platea mondiale le idee naziste il «Fuhrer» accettò che a Berlino convenissero anche gli atleti che considerava rappresentanti di «razze inferiori: negri e ebrei».

Invece proprio un negro, Jesse Owens, fu il trionfatore di Berlino. Vinse quattro medaglie d'oro classificandosi al primo posto nei 100 metri, nei 200 metri, nel salto in lungo e partecipando alla vittoriosa staffetta 100x4.

Jesse è nato a Danville, nell'Alabama, uno degli Stati razzisti degli Stati Uniti il 12 settembre 1913. Per i suoi meriti sportivi si meritò l'appellativo di «Dio degli stadi».

Non ostante il comportamento del dittatore nazista, che uscì dallo stadio ogni qualvolta si profilava il successo di un atleta negro, Jesse Owens divenne il beniamino del pubblico.

Pochi anni fa, ricordando l'Olimpiade di Berlino, Owens scrisse: «in quel meraviglioso giorno d'estate, a Berlino, io fui immensamente felice di venirmene via con quattro medaglie d'oro». E ancora: «Chi ricorda quell'anno 1936 non potrà dimenticare su quale sfondo oscuro si svolsero i Giochi: la Germania di Hitler, colle sue idee di "supremazia ariana", stava per marciare sull'Europa. Il rabbioso dittatore aveva trasformato i Giochi Olimpici in una partita politica. Non aveva permesso che alcun negro sedesse nella sua tribuna privata, e disse chiaro a tutto il mondo che era certo che i suoi atleti erano i "migliori", come i suoi soldati».

Tre anni dopo Hitler scatenava la seconda guerra mondiale e il suo esercito veniva distrutto.

Dramma sul traguardo

L'italiano Dorando Petri vince e perde una spettacolosa maratona

L'epilogo della maratona: Dorando Petri è aiutato da un ufficiale di gara, poi crollerà e sarà portato in barella all'ospedale.

Fin dalla prima Olimpiade moderna del 1896 la maratona rimane nel programma dei Giochi come la più popolare delle gare olimpiche, e il suo fascino è stato rinverdito da episodi emozionanti e drammatici. Fra i maratoneti più famosi è Dorando Petri, passato alla storia per il più drammatico finale di maratona che mai ci sia stato.

Correva l'anno 1908 e per la prima volta l'Italia partecipava ufficialmente alle Olimpiadi che quell'anno si svolgevano a Londra. Petri si era dedicato da poco alle «corse di resistenza» (così si chiamavano allora le gare di fondo), ma era già noto come uno dei fondisti più valorosi. Dal parco reale di Windsor si lanciarono per la maratona olimpica in cinquantasette. Prese immediatamente la testa il sudafricano Jefferson, un atleta abituato a «tirare» alla morte e la selezione fu subito severa. Al ventesimo chilometro, solo Petri resisteva al ritmo frenetico del sudafricano che si diceva avesse scoperto le sue doti di fondista un giorno in cui alla periferia di Johannesburg era stato inseguito per due ore da un leone. Poco dopo Petri ritenne giunto il momento di attaccare il rivale e lo fece con uno scatto rabbioso che demoralizzò il sudafricano al punto da farlo piangere. Dorando continuò la sua corsa e avrebbe sicuramente vinto se una falsa informazione non lo avesse tradito. Chiese a uno spettatore quanto distava il traguardo egli rispose: «un chilometro». Ne mancavano invece tre. Petri scattò ancora per vincere in bellezza e invece proprio sul traguardo gli mancarono le forze. Cadde due volte a pochi metri dal traguardo e un uomo col megafono, un ufficiale di gara, lo sostenne per un braccio e lo aiutò a percorrere barcollante gli ultimi metri. Per questo aiuto, Petri fu squalificato e la vittoria andò al secondo arrivato, l'americano Hayes.

LA MAMMINA VOLANTE

Fanny regala quattro medaglie d'oro ai suoi due bambini

L'olandese Francina «Fanny» Blankers Koen fu l'eroina del XIV Giochi Olimpici di Londra del 1948. Gli inglesi, di solito freddi e distaccati, s'infiammarono d'entusiasmo per le sue imprese sportive che le permisero di conquistare ben 4 medaglie d'oro, ripetendo la fantastica impresa compiuta da Jesse Owens a Berlino nel 1936.

La guerra era da poco terminata. I popoli, vincitori e vinti, stavano faticosamente riallacciando i rapporti. La capitale inglese era ancora coperta di macerie, la maggioranza degli edifici sbrecciati testimoniavano le centinaia di bombardamenti aerei cui era stata sottoposta la capitale inglese. I viveri erano razionati. La decisione di indire le Olimpiadi e di tenerla in una città europea fu un atto di fiducia in un avvenire di pace e di fratellanza. Furono, quelle di Londra, le Olimpiadi della pioggia (piovve per tutta la durata dei Giochi) e dell'«austerity». Stati Uniti, Olanda, Cecoslovacchia e Danimarca fecero a gara nell'inviare viveri per gli atleti. I pescatori britannici misero a loro disposizione 2.000 tonnellate di pesce.

Francina «Fanny» Blankers Koen arrivò a Londra preceduta da una buona fama. A Oslo, due anni prima, nonostante avesse due bimbi piccoli, e fosse costretta durante gli intervalli delle gare ad allattare la più piccola, vinse gli 80 metri ostacoli e la staffetta. Fu proprio da Oslo che gli sportivi cominciarono a chiamarla «mammina volante»: «Fanny» dimostrava infatti clamorosamente che nè il matrimonio nè la maternità sono incompatibili con lo sport.

A Londra «Fanny» dominò nei 100 metri piani, nei 200 metri piani, negli 80 metri ostacoli e nella staffetta. La «mammina volante» per prepararsi meglio alla finale degli 80 metri ostacoli rinunciò a partecipare al salto in alto e si ritirò dal salto in lungo, due specialità di cui deteneva il primato mondiale.

Francina «Fanny» Blankers Koen continuò a praticare la atletica dopo la sua straordinaria impresa, che non è mai più stata ripetuta da alcuna atleta (Wilma Rudolph a Roma vinse 3 medaglie d'oro).

Quattro anni dopo Londra, nel 1952, si presentò all'Olimpiade di Helsinki, ma la sua stella era ormai tramontata: non riuscì a vincere alcuna gara.

La locomotiva umana

Per la prima volta nella storia delle Olimpiadi moglie e marito salgono sul podio dei vincitori

1952, Olimpiadi di Helsinki, Zatopek si avvia vittorioso al traguardo dei 5000 metri, seguito da Mimoum e Shade.

Il «cavallo umano», la «locomotiva», l'uomo dal cuore di «ferro»: Emil Zatopek, l'atleta cecoslovacco nato a Koptivice il 19 settembre 1922, è stato il fondista più soprannominato di tutti i tempi. Per sette anni (dal 1947 al 1954) nessuno riuscì a batterlo sui 10.000 metri. Il suo nome divenne sinonimo di corridore resistente. Apparso alla ribalta all'Olimpiade di Londra (1948), dove vinse i 10.000 metri, Emil Zatopek esplose alla successiva edizione dei Giochi, alla XV Olimpiade di Helsinki. Lassù, nel lontano paese del nord Europa tagliato dal Circolo Polare Artico, Zatopek vinse la gara più affascinante della Olimpiade: la maratona, la lunga corsa su strada di chilometri 42,195, e sbalordì tutto il mondo sportivo vincendo anche le due gare di fondo: i 5.000 e i 10.000 metri.

Alla conclusione dei 5.000, uno dei suoi più tenaci avversari, l'algerino Mimoum, disse: «Emil aveva già vinto i 10.000 e quindi non pensavo si ripetesse. Alla partenza eravamo io, Zatopek, il belga Reiff, olimpionico di Londra, il tedesco Schade e i forti inglesi Pirie e Chataway. Fu una corsa condotta a ritmo infernale e con un finale dei più emozionanti. Reiff partì fortissimo per stroncarci, ma fu lui a scoppiare a un migliaio di metri dall'arrivo. Scattai allora io, seguito come un'ombra da Zatopek, e a pochi passi seguivano Schade, Chataway e Pirie. All'ultima curva eravamo ancora assieme. C'era da decidere tutto in un centinaio di metri. Sentivo già la gioia entro di me per la vittoria olimpica. Ero certo di vincere. Ma quel dannato di Emil dimenandosi come un ossesso e facendo smorfie incredibili si produsse in uno scatto fantastico. Mi lasciò, come si dice in gergo, al palo, mentre Chataway, stroncato, inciampò e cadde. Riuscii a salvare il secondo posto dall'attacco di Schade».

I centomila presenti nello stadio si alzarono in piedi applaudendo calorosamente il forte atleta cecoslovacco che riceveva l'abbraccio della moglie Dana, anch'essa atleta e vincitrice nella stessa Olimpiade della medaglia d'oro nel lancio del giavellotto.

L'imbattibile pellerossa

Jim Thorpe valeva da solo più di un'intera squadra

Chi fosse chiamato ad indicare il campione più completo ancor oggi dovrebbe puntare il dito sul nome di Jim Thorpe, il pellerossa «algonquis» dell'Oklahoma che conquistò due medaglie d'oro all'olimpiade di Stoccolma, nel 1912, vincendo il pentathlon e il decathlon. Dotato di forza e velocità eccezionali, Jim si impose in un numero infinito di gare, suscitando l'ammirazione di tutti i tecnici del suo tempo. Studente al Carlisle College, l'unica università indiana del tempo, un giorno Jim si presentò ad una grande manifestazione sportiva in compagnia di un solo altro atleta e del loro allenatore Warner.

Il giudice addetto alla sfilata, si rivolse meravigliato al trainer: «Dove sono gli atleti del vostro College?». Calmo, Warner rispose: «Eccoli. Quello è Sanders che corre il miglio e le tre miglia e questo è Jim Thorpe che fa tutto il resto. Io sono l'allenatore». Thorpe era veramente un atleta formidabile: oltre che insuperato vincitore del pentatnlon e del decathlon fu grande rugbyeta ed eccezionale battitore di baseball. Amava lo sport ed amava i suoi tanti trofei conquistati su tutti i campi. E proprio in quel suo amore per lo sport vero e per i suoi trofei l'hanno colpito i dirigenti del CIO (Comitato Olimpico Internazionale). Subito dopo il suo trionfo di Stoccolma, «Thorpe, lei è il più grande campione del mondo» — si era congratulato con lui il re di Svezia, lo accusarono di essere un professionista, lui che gareggiava «solo per il piacere fisico che dà la gara», e gli tolsero tutto: annullarono le sue vittorie, cancellarono i suoi record e gli ritirano medaglie e trofei.

Era povero Jim, a casa sua avevano fame e un giorno che gli avevano offerto pochi dollari per giocare una partita di football americano li aveva accettati. Tutta qui la sua «colpa», ben poca cosa davvero se si pensa ai campioni olimpionici d'oggi. Per tutta la vita Jim protestò la sua innocenza. Scrisse cento e una petizione per riavere i suoi trofei e le sue medaglie, i titoli olimpici ai quali teneva tanto. Invano: i santoni del CIO furono irremovibili. Era un indiano, lui.

Jim Thorpe che la sua gente chiamava «Hoowkes», «Sentiero fiorito» nella lingua dei bianchi...